

IL PROCESSO. «Pochi, troppi», la sentenza divide la città. Sotto shock gli amici e i parenti dei tre ragazzi



Monsignor Tonini: quelle mani di marmo

«Non so se la sentenza sia giusta o sbagliata. Mi interessa di più discutere sulle origini del male. Che è molto grave, pervade tutta la società e non può essere curato con il carcere. Penso tuttavia che i giudici abbiano voluto richiamare la comunità intera alle proprie responsabilità. Così il cardinale di Ravenna Ersilio Tonini commenta la sentenza del processo di Verona. Tonini chiama in causa valori e coscienze, e critica la «società del benessere».

DAL NOSTRO INVIATO CLAUDIO VIBANI

RAVENNA. «Non so giudicare questa sentenza. Ma penso che i giudici abbiano sentito il dovere di richiamare una comunità intera alle proprie responsabilità. Ha poco tempo, e anche poca voglia di parlare del processo di Verona, il cardinale Ersilio Tonini. È nel suo studio nella città di cui è ancora vescovo emerito, e sta scrivendo un difficile commento sulla vicenda per la Voce di Montanelli. «Guardi non posso proprio, non sono nello spirito giusto. Sia comprensivo...». Ma poi qualche cosa la dice. Anche perché quel processo lui l'ha vissuto direttamente. È stato chiamato dalla difesa a parlare di pentimento e di perdono. Ha stretto in aula le mani del fratello di Monica Zanotti, la ragazza di 25 anni uccisa dal masso di 15 chili lanciato da un ponte sull'Autobrennero, ma anche quelle dei tre ragazzi che, dice il cardinale, «hanno distrutto una vita per incoscienza». Un gesto, il suo, che ha alimentato anche qualche polemica.

Cardinali Tonini, i giudici di Verona sono stati severi: 23 anni di carcere al lanciatore del sasso, Marco Moschini; 22 ai suoi due complici, Riccardo Garbin e Davide Legaboni. Condanna pesante, per omicidio volontario. Come giudica la sentenza?

È inutile discutere se la sentenza sia giusta o sbagliata. Io non me la sento. I giudici hanno giudicato sulla base degli atti. Probabilmente avranno avvertito anche la necessità di lanciare un allarme a tutta la società. Del resto, quel che più conta è rendersi conto che il male è grave. Ed è un male che pervade tutta la nazione.

Lei ha detto che non si può salvare il mondo facendo soltanto giustizia...

Certo, perché il carcere non elimina il male. Il male è più profondo: è nella società, è in noi. Questa vicenda chiama in causa altri poteri oltre a quello giudiziario, a cominciare da quello educativo. Siamo di fronte a un danno enorme creato dai vuoti educativi, dall'assenza di valori, dall'incoscienza. Come si può pensare che si possa riparare a questo danno soltanto con una sentenza?

Una sentenza però che appare in linea con quel che lei sta di conto... Sembra anche a me che ci sia in quel verdetto soprattutto l'intento di richiamare le coscienze. È una sentenza che guarda alla società, che lancia un grido. Ma non basta. Perché tutti i discorsi che noi facciamo sulla giustizia, sulla società non sono nulla di fronte a un male così grande. Bisognerebbe fermarsi un attimo, riflettere su quel che abbiamo costruito, su quel che siamo.

Lei rilancia la critica alla società del benessere? Conoscendo il mondo dei giovani, mi rendo conto che il passaggio dalla povertà diffusa al benessere diffuso ha portato spesso all'alienazione. Ragazzi che non hanno mai avuto un limite, genitori dolci: tutto ciò porta a una società senza valori, a ragazzi che crescono fragili e violenti.

Lei è andato al processo. Era stato chiamato a testimoniare dal difensore di Riccardo Garbin, uno dei tre ragazzi con i quali lei ha avuto una corrispondenza. Che clima ha trovato?

Si respirava un'aria pesantissima. Dominava un silenzio attonito. Tutti capivano che erano in gioco i valori della vita. In aula lei ha parlato anche di pentimento e perdono. Crede davvero che quei ragazzi si siano pentiti, o che possano essere perdonati? Il fratello della vittima ha detto di non credere al loro rimorso. I suoi genitori hanno affermato che non li perdoneranno mai.

Non saprei dire se quei ragazzi provano rimorso. E non ho detto che si sono pentiti. Ho solamente letto le loro lettere. Ho riferito che nella corrispondenza con me si dicevano pronti a pagare con il carcere il loro sbaglio; a scontare in silenzio la pena per il male immenso che hanno procurato. Del resto, al di là delle lettere, io non ho avuto, nessun contatto diretto con loro.

Al processo lei ha stretto le loro mani. Come li ha sentiti? Intanto voglio precisare che non è vero, come qualcuno ha detto, che io li abbia abbracciati. Non era possibile. Ho solo stretto le loro mani. Ma non si poteva sentire nulla di intimo in quell'ambiente. I tre ragazzi erano troppo bloccati. Le loro mani sembravano marmo.

«Non ci hanno concesso niente» Verona, lo sfogo dei condannati per i sassi-killer

È sotto shock la piccola comunità di genitori, fratelli e amici dei condannati: nessuno parla, anche il parroco don Memi preferisce tacere. Per tutti la durezza della sentenza era attesa, ma «quei 23 anni di cella» potrebbero essere trasformati in attività socialmente utili, «come le comunità di lavoro», dice il sindaco di Palazzolo di Sonza, il paese da cui partivano i «raid del cavalcavia». Chiuso anche il bar Tio Pepe, base strategica del trio lanciasassi.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SANTORI

VERONA. La casa di Marco Moschini è chiusa. Ad telefono risponde un fax. A casa di Davide Lugoboni, duecento metri in là, porte sbarrate. La mamma risponde al telefono, appena sente una voce estranea riattende. In cima alla collinetta il parroco taglia corto: «È meglio che io taccia. Non ho niente da dire, niente da aggiungere, buongiorno». È uno, don Memi, che quasi ogni settimana va a trovare in prigione i ragazzi dei sassi. Da Palazzolo di Sonza a Bussolengo, casa di Riccardo Garbin. C'è solo il fratello, Michele, gentilmente depresso. Pena troppo pesante? «No, no, ce l'aspettavamo», mormora poco convinto. Forse non così: l'altra notte il papà, Bruno, ha lasciato il tribunale sospirando: «È troppo, è troppo...». Il papà e la mamma di Moschini si erano chiusi in auto a piangere. Marco, il figlio, aveva avuto il suo momento di stizza con l'avvocato: «Non hanno concesso proprio niente». Le uniche cinque parole pronunciate nell'aula del processo.

È una piccola e sparsa e addolorata e imbarazzata comunità di genitori, fratelli e pochi amici quella che si chiude a riccio dopo le consultazioni ai figli lanciatori di sassi in autostrada. Troppi i 23 anni per omicidio volontario di Monica Zanotti inflitti a Marco? Troppi i 22 ri-

servati ai suoi compagni «di gioco» Riccardo e Davide? Lo penseranno, certo. Ma come possono dirlo apertamente, con altre famiglie vicine che piangono Monica, che aveva 25 anni quando una pietra di 14 chili le ha sfondato la testa? Che oggi sarebbe stata in viaggio di nozze, o appena tornata in qualche villetta come tutte quelle sparse per i pendii di Palazzolo, rosa di peschi in fiore sotto il sole?

È chiuso, a Palazzolo, anche il bar-pizzeria Tio Pepe, dove il gruppo di «Marco Mosca» si riuniva prima di partire a «buttar le atomiche» dal cavalcavia sull'autostrada. Un locale nuovo, vietato fumare, vietato far entrare i cani, per bravi ragazzi educati. Una decina di orfani del Tio Pepe bivacca nella piazzetta vicina, fra motorini e auto, in un indecifrabile andirivieni: c'è tutto il pomeriggio da ammazzare, prima della discoteca. «La condanna? Che condanna?». «Ah, li hanno condannati? A quanto?». Pare incredibile, con le tv in azione, le iccandine appese alle edicole che strillano le pene, questi non conoscono ancora la sorte dei loro amici. «Ventitre anni? Troppo pochi». «No, troppi». «Per me il giusto era 14, uno per ogni chilo della pietra, ah-ah». Non è che se ne cavi di più.

Altro giro, altra enclave sulla difensiva: i ragazzi che tiravano sassi



Dall'alto: gli imputati ascoltano la sentenza, il padre di Riccardo Garbin mentre parla con l'avvocato difensore (a destra monsignor Ersilio Tonini) U. Tomba/Ansa

con Moschini e soci, ma che quella sera non c'erano e se la caveranno con un processo in pretura. Hanno riscoperto la famiglia e lo schermo protettivo dei genitori. Mandano avanti le mamme. «Non accettiamo interviste», sbotta dura la mamma di Salvatore D'Auria, quello che nel gruppo aveva la mira migliore ed era in testa alla graduatoria delle auto colpite. La mamma di Riccardo Anzi è più tormentata: «Mi spiace, non saprei cosa dire... Però i giudici sono stati troppo duri, secondo me».

Sulle colline dall'altra parte di Verona, a Montecchia di Crosara, c'è un'altra comunità forzata di genitori che devono aver rivissuto brutte esperienze: quelli dei ragazzi che avevano aiutato Pietro Maso a massacrare mamma e papà per l'eredità. Uno di loro, Livio, padre del Paolo Cavazza che sta scontando 26 anni, l'altra sera era di nuovo

in aula d'assise, come spettatore: «Eh, è un'esperienza che io ho già passato. Ho sentito di dover andare...». E della condanna che pensa? «Queste sono le pene, questa è la legge. I giurati, che devono applicarla, hanno il compito più difficile. Ma io credo che abbia ragione uno psicologo che ho sentito oggi in tv: per questo tipo di ragazzi, per questo tipo di reati, non è il carcere che risolve le cose».

E così la pensa anche il sindaco di Sonza, Michelangelo Aldrighetti: «Noi abbiamo sempre condannato durissimamente l'episodio, per carità, non ho cambiato idea e non intendo giudicare la pena. Però mi chiedo: ventitre anni di prigione, nel sistema carcerario che abbiamo, servono al recupero, all'educazione di questi ragazzi? Credo che bisognerebbe trovare un sistema alternativo, togliere i tre di cella e affidarli a qualche comunità di

lavoro, in modo che esolino con attività socialmente utili, e maturando davvero». Nessuno, nel ricco ed attivissimo comune, ha avvertito contatti in carcere con Marco, Davide e Riccardo, né con le loro famiglie. Non si sono occupati direttamente neanche del resto del piccolo branco di lanciatori: «Una scelta», spiega l'assessore ai giovani Antonio Carceri, «abbiamo preferito continuare a potenziare le attività di socializzazione che già esistevano piuttosto che agire sul disagio». Questo mese, annunciando le locandine, è un turbinio di attività giovanilistica: concerti di primavera e tornei sportivi, inaugurazioni di musei e biblioteche, cinemaforum, dibattiti per tutti i gusti. Incluso «Scoprire i ragazzi e il loro mondo». Ce ne sarebbe, da esplorare, fra la piazzetta del Tio Pepe e le discoteche del fondovalle.

Foggia, il direttore dell'Ufficio del registro freddato per vendetta dentro l'androne del suo palazzo Ammazzato perché denunciava le truffe

Misteri sul movente dell'assassinio, avvenuto venerdì sera, del direttore dell'Ufficio del registro di Foggia, Francesco Marcone, nell'androne del palazzo dove abitava. Gli investigatori seguono con attenzione una pista che porta all'ambito di lavoro dell'uomo, descritto come una persona «assolutamente per bene». Anche per questo carabinieri e polizia hanno sentito per tutta la notte e la mattinata i colleghi di lavoro e alcuni familiari della vittima.

NOSTRO SERVIZIO

FOGGIA. Carabinieri e polizia sono ancora al lavoro su varie ipotesi per stabilire il movente dell'uccisione, avvenuta venerdì sera, del direttore dell'Ufficio del registro di Foggia, Francesco Marcone, 57 anni, nell'androne del palazzo dove abitava, in una zona semicentrale del capoluogo dauno.

Gli investigatori, tuttavia, seguono con particolare attenzione una pista che porta all'ambito di lavoro dell'uomo, per accertare se il movente stia nell'attività di Marcone,

descritto come una persona «assolutamente per bene».

L'agguato

Anche per questo, carabinieri e polizia hanno sentito per tutta la notte e la mattinata i colleghi di lavoro e alcuni familiari della vittima.

Dalle modalità con le quali è stato compiuto l'omicidio, gli investigatori ritengono che possa essere stato eseguito da un killer professionista.

Secondo una prima ricostruzione

ne, dopo che Marcone ha aperto il portone del palazzo ed ha cominciato a salire i primi gradini della scala dell'ingresso, è stato colpito con due proiettili alla nuca: l'aggressore o era già nell'androne o aveva seguito nel palazzo l'uomo prima che si richiudesse il portone.

I colpi sparati - è stato accertato - sono quattro, due dei quali si sono conficcati nella colonna accanto all'ascensore.

Gli anni di Cerignola

Dopo aver lavorato quindici anni a Cerignola, da quattro anni Marcone aveva assunto la direzione dell'ufficio dove si pagano le tasse di successione, dove ci si occupa dei contenziosi, della valutazione di fabbricati e terreni in occasione di compravendite, dove ci si mette in fila per i pagamenti Ipvim.

Come detto sono stati interrogati, in queste ore, numerosi colleghi dell'ufficio. Impiegati che allargano le braccia, affermano di non aver mai sospettato nulla. Di aver

appreso alibi la notizia dell'assassinio del loro amico.

«Non immaginavo...»

Interrogati anche per gli inquirenti del palazzo dov'è avvenuta l'esecuzione. Una signora di 56 anni ha detto: «Ho sentito due botte, io non me ne intendo di colpi di pistola, non potevo certo immaginare che...». Lei per il quasi non ci ho dato peso, stavo preparando la vasca da bagno...».

Un altro inquilino: «Io vado a caccia e i colpi d'arma da fuoco li so riconoscere. Ma l'effetto acustico dell'androne, li hanno modificati... no, ammetto anch'io di non aver capito, sulle prime, che gli si stesse sparando». E ancora: «Comunque, il signor Francesco m'è sempre sembrato una persona a posto... gentile, cortese, compito... il primo a salutare, il primo a stringerli la mano...».

L'ufficio

Gli investigatori, come si capi-

sce, non hanno molto materiale su cui lavorare. L'uomo aveva un lavoro di un certo interesse per chi vuol vendere e acquistare facendo affari lusinghosi... - riflette un investigatore - Questo non significa che la pista buona porta dentro l'ufficio della vittima, ma insomma lì dentro, tra carte e cartelle, dobbiamo certo controllare bene, foglio dopo foglio...».

E da un foglio si parte: è l'esposto pubblicato anche dalla Gazzetta del Mezzogiorno. Marcone comunicava a commercianti, notai e ragionieri di non dar retta a faccendieri pronti a spacciarsi come intermediari del Registro, promettendo i loro favori per il disbrigo delle pratiche. «Tutto falso», aveva avvertito Marcone, «e attenzione alle truffe».

Ora i familiari dicono: «Francesco era in pace con tutti, era una persona mite... però quell'esposto, ecco, potrebbe davvero essere un indizio importante...».

Arrestato il pretore di Legnano È accusato di corruzione per una tangente riscossa da un ufficiale della Gdf

LEGNANO. L'ex pretore dirigente della pretura di Legnano, Gianbattista Francica, è stato arrestato nel primo pomeriggio di ieri dagli uomini della Guardia di finanza, in esecuzione di un ordine di custodia cautelare firmato dal giudice delle indagini preliminari di Brescia, Anna Di Martino, nell'ambito dell'inchiesta sulle tangenti per le concessioni edilizie in provincia di Milano.

Al magistrato sono stati già concessi gli arresti domiciliari. L'accusa nei suoi confronti è di corruzione. Francica, secondo l'accusa, si sarebbe attivato per far giungere al tenente colonnello delle Fiamme gialle, Guido Schettino, arrestato qualche giorno fa, una tangente di 150 milioni. Per avvicinare l'ufficiale, sempre secondo l'accusa, Fran-

cica sarebbe passato attraverso il tenente Emilio Stolfo, uno dei principali protagonisti dell'inchiesta sulla corruzione alla Gdf, sotto interrogatorio in questi giorni da parte dei giudici di Brescia che stanno celebrando il processo su un primo stralcio dell'inchiesta.

Le versioni su questo punto divergerebbero. Stolfo, che si era presentato ai magistrati dopo aver letto sui giornali la notizia sul coinvolgimento del pretore, avrebbe sostenuto di aver fatto lui da intermediario e di aver personalmente trasferito la bustarella con i soldi al colonnello Schettino. Quest'ultimo avrebbe invece sostenuto di aver ricevuto i soldi direttamente dal pretore, sia pure con l'intermediazione del tenente Stolfo.